

### La Resistenza in Toscana

Camillo Brezzi

Il bel volume *Storia della Resistenza in Toscana*, curato da Marco Palla (Firenze-Roma, Regione Toscana e Carocci editore, 2006, pp. 333, euro 25,20) conduce al cuore del trinomio — ampiamente indagato e discusso in ambito sia storiografico sia politico — antifascismo, guerra, Resistenza, e, dunque, spazia lungo un arco cronologico di almeno venti anni, inserendo la Resistenza in un segmento temporale ampio: “I limiti cronologico-tematici delle vicende resistenziali — avverte Marco Palla — sono intesi programmaticamente come i più ampi, non solo ristretti ai mesi successivi all’8 settembre 1943, fino all’estate 1944, quando avviene la liberazione di gran parte della regione. Il ‘prima’ e il ‘dopo’ sono adeguatamente considerati non tanto per un formalistico omaggio alla metodologia della ‘lunga durata’ ma proprio per verificare la centralità di questo momento epocale e transizione della storia toscana nel Novecento” (p. 9).

L’adozione di questa prospettiva evita il rischio di interpretare lungo una linea di continuità la storia del fascismo e quella della Resistenza, di annullare le specificità e tralasciare la rottura operata dalla guerra, le sue implicazioni materiali e psicologiche sulle popolazioni.

Tra i pregi del volume va sottolineato il saldo legame tra la trascorsa tradizione storiografica e la proposta di nuove e approfondite analisi e interpretazioni che offrono inediti squarci sulla storia della Regione e sollecitano nuove ricerche. Un altro merito spetta in primo

luogo a Marco Palla, uno studioso profondo conoscitore della storia del regime e della società italiana in quella fase. Questo merito risiede nella scelta di porre in relazione, in queste pagine, studiose e studiosi di generazioni diverse, portatori di diverse esperienze di ricerca e prospettive storiografiche. Gli autori: Enzo Collotti, autorevole studioso che nella sua ricca produzione ha affrontato varie tematiche della storia locale; Giovanni Verni, che ha dedicato più di una ricerca alla Resistenza in Toscana; Patrizia Gabrielli, studiosa della storia di genere e del movimento antifascista; gli studiosi più giovani sono Matteo Mazzoni e Marta Bonsanti. Autori di diverse appartenenze generazionali propongono approfondite ricerche su differenti periodi e temi svelando ai lettori le loro differenti competenze e sensibilità.

La ricca documentazione, i materiali di diversa tipologia e provenienza, posti a fondamento di ogni singolo saggio, costituiscono un altro, non secondario, carattere del volume. Questa ricca gamma di documenti è intessuta insieme in un’analisi storica che assume talvolta le sembianze di un racconto.

È il caso di Patrizia Gabrielli, la quale, facendo tesoro della ricca bibliografia a disposizione, si è rivolta all’antifascismo popolare, oltre che a quello politico, seguendo per certi versi le indicazioni di Gianpasquale Santomassimo (*Antifascismo popolare*, “Italia contemporanea”, settembre 1980, n. 140, pp. 39-69).

Patrizia Gabrielli intreccia la ricca bibliografia sulla Toscana antifascista con fonti di

Pubblica sicurezza — il Casellario politico centrale e altra documentazione prodotta dal ministero dell'Interno, le carte del Soccorso rosso internazionale custodite presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma — oltre che con la sua esperienza di studiosa di cui ha dato prova con altri saggi e volumi. Ampio anche il ricorso alle scritture autonarrative (lettere in special modo) che restituiscono un quadro ricco e sfaccettato sull'opposizione che trova espressione sia nelle maglie dell'organizzazione clandestina sia ai suoi margini e si sviluppa per altro in maniera diseguale nella Regione. Il movimento antifascista adotta diverse modalità di intervento sia in patria sia all'estero, Gabrielli non trascura la complessa storia dell'emigrazione politica, porgendo al lettore un affresco sulla quotidianità di quella esperienza, sulle sue difficoltà e opportunità. L'antifascismo, con il quale si entra in contatto in queste pagine, si nutre di un sentimento di alterità al regime, vede soggetti diversi uniti sovente da un rapporto parentale, di amicizia, di solidarietà: "l'antifascismo toscano che si popola [...] di contadini e di artigiani, quel mondo di ciabattini, sarti, barbieri, bottegai che avevano costituito in molte realtà la spina dorsale del movimento socialista. Vi si incontrano commercianti come il gioielliere Ettore Mancini di Firenze, che gestiva un piccolo laboratorio, sospettato di simpatie antifasciste e di aver portato con sé dal rientro da un viaggio in Francia, stampe di Gl; il macellaio Otello Mazzocchi, di Firenze e il meccanico Renato Fanteghi di Prato; sempre di Gl il salumiere Torquato Pilloridi di Sesto Fiorentino, che era stato consigliere comunale del Psi prima di aderire al partito comunista, riferimento del partito locale, in contatto con i dirigenti in Italia e in Francia" (p. 35). Le forme di insofferenza si manifestano in tanti modi: scritte sui muri, barzellette, vestiti rossi indossati, sostiene una militante, "per far dispetto ai fascisti". Sono anche queste diffuse espressioni a spiegare l'esplosione successivamente dell'antifascismo di guerra "che nasceva — ha scritto Marco Palla — talora sulle radici —

spesso sconosciute, ecco il punto — di quell'antifascismo popolare, elementare e sotterraneo, che non aveva cessato di vivere e di alimentarsi attorno a luoghi e persone, ambienti e circoli indifferenti al clamore della propaganda fascista e non soggiogati da un regime che sembrava onnipotente e imperituro" (Marco Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Firenze, Olschki, 1978, p. 403).

L'adozione di una prospettiva di genere da parte dell'autrice può essere considerata una novità per la storia locale sull'antifascismo, sebbene si conti qualche limitata eccezione per la fase della guerra e della Resistenza. Questa assenza ha prodotto limiti e lacune che risiedono, non tanto e non solo nell'"esclusione delle donne dalla storia", quanto piuttosto nella costruzione di un'immagine dell'antifascismo lontano dalla quotidianità dell'esperienza. La rappresentazione dell'antifascismo eroico e di una Resistenza eroica e armata non lascia margini alle modalità di intervento prescelte dalle donne, ha sottolineato Patrizia Gabrielli, che si sofferma sull'ampia opera di solidarietà attivata dal Soccorso rosso internazionale o sul sostegno ai propri cari.

Così, in queste pagine, accanto a figure simbolo quale Zaira Cianchi, nata a Firenze nel 1902, cucitrice di bianco, la prima donna condannata dal Tribunale speciale; Dina Ermini di San Giovanni Valdarno, operaia poi dirigente del Pci nel secondo dopoguerra, compare una galleria di volti e di nomi poco conosciuti, se non addirittura ignorati, che ci portano al cuore della resistenza quotidiana al regime.

Svelano tratti non secondari del movimento le belle lettere dall'emigrazione cui l'autrice ricorre con rigore e metodo ricomponendo le tante sfaccettature dell'esilio, le speranze, i sogni di tanti uomini e donne costretti a trovare rifugio altrove. Scriveva da Baku Giovanni Cantini nel febbraio 1938: "Io non so come devo fare se vengo a dietro sono sicuro vengo a morire nelle galere fasciste mentre qui sono tranquillo di tanto il mio pensiero e sortanto su voi per questo dobbiamo farsì coraggio verra u

giorno vedremo la liberta anche in Italia sempre di guerra no vivremo quarche volta verra una fratellanza come e venuta qui, noi qui viviamo come tutti fratelli e come tutti padri i compagno Stalin e Padre di tutti e lui che a dato la vita a tutti noi operai e lui i dio di tutti viva la pasce Mondiale altro nomi prolungo. Ricevete tanti saluti tanti Baci vostro figlio..." (p. 73).

E Guglielmo Bianchi da Colonia nell'ottobre 1931 scriveva alla famiglia: "Nella società comunista vi è la fratellanza ed un operaio gli entra di vivere divertirsi ed andare in automobile, mentre attualmente non gli centra nemmeno di comprare il pane [...] così anche voialtri sarà cambiata la vita, mentre ora vi tocca a stare come bestie, ed domani in una società nostra saremo tutti eguali, ed avremo la nostra moderna casa con la radio, come in Russia, ed tutte le comodità possibili, questa è la vita io non faccio niente di male solo lotto per una causa giusta, ed qua sono apprezzato da migliaia di persone. Ai capito?" (p. 77).

Con Enzo Collotti uno scenario complesso e frastagliato si apre sulla Toscana occupata, un'area che, sostiene l'autore, si trovò in una posizione strategica: "Fu soprattutto nei mesi dell'estate e autunno del 1944 che le province toscane furono soggette al passaggio della guerra guerreggiata, destinata a lasciare tracce cruente della presenza delle forze d'occupazione in particolare nella fase della ritirata, come vedremo meglio più avanti, e cumuli di macerie nei centri urbani bersagliati dall'aviazione alleata e dalle artiglierie dei due schieramenti che si fronteggiavano. Mentre la presa di possesso da parte delle unità militari e di polizia tedesche nel settembre 1943 era avvenuta senza scontri di rilievo, se si eccettuano i primi episodi di resistenza lungo l'area costiera, in particolare a Piombino e all'altezza e nell'isola d'Elba, in un contesto in cui il fronte meridionale delle difese tedesche si assestava tra Napoli e Roma alcune centinaia di chilometri più a sud, la ritirata della Wehrmacht si verificò in condizioni che coinvolsero profondamente il territorio regionale, attraversato dal confronto ravvicina-

to tra le formazioni tedesche che cercavano di raggiungere posizioni sempre più a nord e le unità alleate che unitamente alle formazioni partigiane le incalzavano da sud" (p. 85).

È questa funzione a conferire specifici connotati all'occupazione tedesca, a renderla peculiare e tragica (tema sul quale Enzo Collotti interveniva nel 1963 con il suo *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*), a far sì che si traducesse, come le memorie locali sottolineano, in violenze e soprusi a danno delle popolazioni.

Da parte di Collotti, le indicazioni delle fonti cui rifarsi sono quanto mai preziose. La documentazione tedesca, specie i rapporti della Militärverwaltung (MV) — fonte di "primaria importanza" — (seppure inevitabilmente filtrati attraverso la mediazione degli uffici italiani), "rendono una testimonianza di prima mano della situazione da un punto di osservazione all'interno della forza d'occupazione", così come meritano di essere considerati per la loro ricchezza di informazioni i messaggi dei parroci della diocesi fiorentina inviati al cardinale Dalla Costa (pubblicati nel 1992, *Giorni di guerra 1943-1945. Lettere al vescovo*, a cura di Giulio Villani, Firenze, Libreria editrice fiorentina).

A proposito di fonti relative al periodo della seconda guerra mondiale, mi permetto di ricordare le belle memorie custodite nell'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano, che possono essere a ragione considerate una sorta di racconto corale su quei drammatici mesi, e conducono — per dirla con Pietro Scoppola — "al vissuto degli italiani" e delle italiane: sono le donne, infatti, a porre l'accento proprio su questo aspetto delle razzie, delle prepotenze commesse dall'esercito tedesco e da quello di Salò.

La debole bibliografia sulle strutture periferiche della Rsi costituisce un ostacolo — sottolinea Collotti — alla comprensione e all'approfondimento della fase dell'occupazione, ma, basandosi su una ricca e variegata tipologia documentaria, lo studioso ricomponе un quadro dettagliato dell'amministrazione tede-

sca. "Gli estremi cronologici della presenza della Militärverwaltung (MV) nelle province toscane (la Militärkommandanturen 1003 si insediò il 6 ottobre 1943 e fu operativa, stando al suo ultimo rapporto, sino al 3 agosto 1944; la MK1015 si insediò il 14 ottobre 1943 e redasse il suo rapporto conclusivo il 10 agosto 1944) dal punto di vista documentario ci inducono a sottolineare come il *corpus* documentario delle carte della MV in Italia, che per le altre regioni dell'Italia occupata si interrompe al settembre 1944, presumibilmente per la distruzione di archivi militari in conseguenza di fatti di guerra, copra di fatto interamente il periodo di permanenza della Wehrmacht in Toscana, con l'unica eccezione dell'estrema fascia settentrionale della regione al limite della Liguria, consentendo perciò un riscontro senza soluzione di continuità dal punto di vista degli occupanti" (p. 95).

A questo dispiegamento di forze si affiancò l'amministrazione italiana che, con l'8 settembre 1943, non aveva subito il "crollo" dell'esercito. I rapporti tra le due amministrazioni sono stati indagati da più parti; l'autore evidenzia anche per la Toscana "la valutazione ambivalente" dell'amministrazione tedesca rispetto a quella italiana, considerata debole e inadeguata soprattutto per quanto concerneva la qualità dei quadri amministrativi: "L'autorità dei prefetti si basa unicamente sulla Wehrmacht e sull'amministrazione tedesca" (p. 98). Le insufficienze sono ricondotte, dalla Wehrmacht, al carattere degli italiani. Considerazioni — scrive l'autore — a "un passo da una valutazione di tipo francamente razzista".

Enzo Collotti evidenzia un aspetto di grande interesse, fa riferimento allo sfruttamento dell'economia locale che investe dai comprensori industriali di Firenze, Sesto Fiorentino e del Valdarno, alle aree di Prato, di Pistoia, di Pisa e Pontedera, dell'Elba e Piombino, all'area mineraria di Grosseto e all'Amiata; interviene nel reclutamento dei lavoratori per il Reich. A questi interventi le popolazioni locali rispondono con gli scioperi, che si collegano al più

generale quadro del movimento resistenziale e dei rinascenti partiti antifascisti. Un insieme di forze che suscita un "senso di insicurezza" nelle forze occupanti impiegate a combattere un nemico che non si riesce a identificare con certezza. Il retorico e un po' melodrammatico rapporto del 14 gennaio 1944 della Militärkommandanturen 1003, "ispirato da reminiscenze scolastiche" — sottolinea, con ironia, Collotti — è quanto mai significativo: "Nella patria dei Borgia e dei Medici la mano che di giorno viene amichevolmente tesa di notte può impugnare le armi" (p. 104).

Non poteva mancare in questo saggio di Enzo Collotti su *L'occupazione tedesca in Toscana* una riflessione sintetica ma chiara e di spessore sul tema che negli ultimi anni ha visto l'addensarsi di un consistente nucleo di ricerche, di numerosi convegni e di un ricco dibattito storiografico. Mi riferisco alle "stragi" e alle "rappresaglie" nel territorio toscano che hanno avuto una prima trattazione al convegno che si svolse ad Arezzo nel 1987 curato da Ivano Tognarini e rilanciato ancora ad Arezzo nel 1994 con *In memory*, curato da Leonardo Paggi. Enzo Collotti svolge più di un riferimento alle stragi e allo "stillicidio delle violenze quotidiane su persone o gruppi di persone", alle frequenti fucilazioni ad opera dei militi della Rsi, così come ai primi episodi di violenza a Valluciole (in Casentino) fino ai massacri di giugno-settembre 1944.

Guardistallo, Civitella, Sant'Anna di Stazzema, Padule di Fucecchio non formano — a mio giudizio — solo un arido elenco di luoghi cui corrispondono sempre più numerose cifre di morti, luoghi che si collegano ad altre località tristemente famose, quali le Fosse Ardeatine e Marzabotto, che rievocano il dramma collettivo di donne e uomini, di giovani e anziani, di contadini e cittadini e ci rammentano la *tensione ideale* che era alla base della lotta di liberazione, la *speranza* nutrita da coloro che l'attesero. Sono i nomi simbolo della politica nazista in Italia, e in tutta l'Europa occupata. Ancor più lungo sarebbe

l'elenco e la drammaticità degli episodi riferiti alla Francia, alla Polonia, all'Olanda, alla Cecoslovacchia, alla Serbia dove si arrivò ad un rapporto non di 1 a 10 ma di 1.000 uomini uccisi per ogni tedesco. In alcuni casi le stragi furono strettamente funzionali all'andamento della guerra, alla ritirata delle truppe nazifasciste, al dover fare "terra bruciata", all'esigenza di rallentare la marcia delle truppe angloamericane e dei partigiani.

Le stragi sono l'espressione della logica "politica" della guerra totale, della guerra contro tutti i non fascisti, in ragione della quale le popolazioni erano ritenute responsabili di qualsiasi atto militare, o per lo meno complici, il terrore fu lo strumento prescelto dalla Wehrmacht e dalle SS per dominarle. Nell'estate 2004 a Pieve Santo Stefano è stata organizzata una mostra, *Pieve 1944*. Una bella documentazione di fotografie scattate da Lidio Livi sessant'anni fa. Immagini che hanno dato risalto a un aspetto nuovo della politica di occupazione tedesca, non limitata ovviamente al solo centro della Valtiberina. Ai primi di agosto del 1944, improvvisamente, giunge l'ordine del comando tedesco "secondo il quale tutta la popolazione, senza distinzione di età e di sesso, doveva abbandonare, in poche ore, tutto il territorio ed essere deportata al nord. [...] Alla deportazione della popolazione, seguì la sistematica distruzione delle abitazioni a mezzo di mine e con il fuoco" (Antonio Curina, *Fuochi sui monti dell'Appennino toscano*, Arezzo, Badiali, 1957). Oltre a dover contare e piangere decine di morti, a Pieve si verifica quindi una situazione che incide in maniera non secondaria sul piano psicologico della popolazione, costretta con la forza ad abbandonare la propria casa, a sfollare dal paese e, a distanza di mesi, a tornare trovando solo macerie. È importante che, a distanza di sessant'anni, proprio a Pieve Santo Stefano, nella località che grazie all'Archivio diaristico nazionale è divenuta il luogo per eccellenza delle memorie, si rifletta su quegli eventi e sugli atteggiamenti assunti dai singoli sogget-

ti prima e dopo la terribile ferita inferta all'intera comunità.

Anche questo aspetto ritengo vada collocato — come ha suggerito Ivano Tognarini, nel suo *Kesselring e le stragi nazifasciste. 1944: estate di sangue in Toscana* (Roma-Firenze, Carocci-Giunta regionale della Toscana, 2002) — nella più complessa e articolata dimensione europea del conflitto bellico e del "contributo" dell'esercito tedesco alle stragi, oltre a quello dei corpi speciali. In questa ottica, le stragi, i paesi minati, sono il frutto dell'ideologia razziale del regime nazista e si confermano quale strategia bellica atta a rallentare, da una parte, la marcia dell'esercito angloamericano e, dall'altra, a "fare terra bruciata attorno ai partigiani sterminando la popolazione civile che sosteneva, in maniera più o meno intensa, le bande".

Simile l'analisi di Alessandro Portelli nel suo *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria* (Roma, Donzelli, 1999), che ha rappresentato una importante e innovativa pubblicazione sul rapporto stragi/memoria. Innanzitutto, l'uccisione il 24 marzo 1944 di 335 persone alle Fosse Ardeatine non fu "l'unica, e nemmeno l'ultima strage perpetrata dai nazisti", oltre 72 furono fucilati a Forte Bravetta, 10 fucilati a Pietralata; 10 donne uccise ad Ostiense per aver assalito un forno; 14 massacrati a La Storta (tra cui Bruno Buozzi) mentre gli americani già entravano nella parte sud della città, oltre alle migliaia che trovarono la morte in seguito alle deportazioni di massa.

Si trattò di una scelta politica ben precisa sostenuta da un apparato concettuale che trova le sue premesse — come è noto — nello sterminio degli ebrei, dei rom, degli omosessuali, dei comunisti e si estende con l'occupazione dei popoli considerati "razza inferiore", e che condurrà ai numerosi episodi di "ordinario razzismo", per dirla con Gerhard Schreiber (*La vendetta tedesca. 1943-1945: le rappresaglie naziste in Italia*, Milano, Mondadori, 2000). Proprio il lavoro di ricerca, di studio, di riflessione su quanto è accaduto, sessant'anni or sono, con-

sente oggi di collocare Cefalonia, le Fosse Ardeatine, Civitella della Chiana, Sant'Anna di Stazzema in un ricco quadro storiografico.

Matteo Mazzoni con il saggio su *La Repubblica sociale italiana in Toscana* ricomponne la storia di una sconfitta, quella della Rsi. Una sconfitta certo dura che ha marcato gravemente la regione con una sequela di crudeltà e violenze che ha prodotto lutti e dolore. L'autore privilegia, insieme alla bibliografia di carattere locale e nazionale, fonti dell'Archivio centrale dello Stato, dove ha consultato fondi diversi, e la documentazione raccolta presso l'Archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana.

Mazzoni si sofferma, dunque, su "l'ora della fuga verso il Nord" per i fascisti posti sotto la triplice pressione della Resistenza, dell'avanzata delle truppe angloamericane e dell'ostilità della popolazione", ed esplicita il suo obiettivo: "Scopo di questo saggio è quello di offrire un panorama di questo processo di rinnovato assalto alle diverse realtà locali per acquisirne nuovamente con il monopolio della violenza e della legge il pieno controllo, mostrandone i protagonisti e le linee d'azione, per evidenziarne il carattere estremamente minoritario e il completo fallimento" (p. 148).

La riorganizzazione dei fasci, che ha inizio subito dopo l'8 settembre, ed è resa possibile dalla protezione delle armi naziste, si accompagna all'attività legislativa e amministrativa. Si ricostruiscono le legioni della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, nascono altre formazioni irregolari, quali il Primo battaglione Ettore Muti e la squadra di Mario Carità (nome associato alle torture e alle violenze a danno dei partigiani). L'autore non manca di soffermarsi, con dovizia di dati, sui vari passaggi e sui diversi incarichi e ha cura di indicare gli uomini cui furono assegnati, vale a dire i soggetti che rappresentarono in Toscana la Rsi.

Chi sono questi uomini? "Fascisti della prima ora e tanti giovanissimi cresciuti e formati sotto il governo mussoliniano non riescono ad accettare il senso di una sconfitta militare che, se analizzata in profondità, assu-

merebbe il valore di una crisi esistenziale capace di metterne in discussione identità e convinzioni; per alcuni squadristi emarginati negli anni del regime è l'ora del ritorno e della vendetta. Per questa pluralità di fattori molti decidono di combattere a fianco dei camerati tedeschi contro gli 'invasori', disconoscendo un sovrano e un governo responsabili di aver disonorato e rovinato il paese, e quindi si schierano a sostegno della Repubblica sociale italiana" (p. 147). Vi sono poi i funzionari dell'apparato statale del regime fascista.

All'azione militare e amministrativa si accompagnano iniziative finalizzate a una nuova mobilitazione delle masse, volte a "plasmare, almeno a parole, la realtà circostante, per conquistare gli italiani alle direttive politico-programmatiche del governo di Salò". Alla stampa, allora, è attribuito un ruolo prioritario e Mazzoni esamina le varie testate provinciali per ricomporre i connotati della propaganda, della "rappresentazione che [l'ultimo fascismo] offre di se stesso".

La stampa costituisce una fonte essenziale e apre interessanti sentieri di ricerca per sondare l'identità fascista che si plasma in opposizione a quella del partigiano, nemico per eccellenza.

"L'identità del repubblicano viene costruita dalla stampa attraverso una serie di valori, modelli e stereotipi luoghi comuni: l'onore, la lealtà verso l'alleato tedesco, l'amore per la patria, la purezza delle origini del fascismo, l'esaltazione dello spirito guerriero [...]. L'individuazione dell'eroismo dei repubblicani, come conferma della loro superiorità morale, costituisce un elemento essenziale dell'ideologia dell'ultimo fascismo e una prova della consapevolezza da parte degli stessi fascisti della loro condizione estremamente minoritaria di fronte alla maggioranza della popolazione" (p. 157). Sondando l'antinomia fascista/partigiano il quadro si riempie di maggiori dettagli; i partigiani sono "ribelli" e "traditori", criminali dimentichi della propria identità nazionale, venduti al nemico e all'oro ebraico". La campagna di denigrazione a

danno degli ebrei è tema privilegiato dalla stampa di Salò che “giustifica e legittima il sistema di sterminio nazista”.

La propaganda si avvale delle forme già ampiamente sperimentate nel ventennio, quali la Befana fascista, la cerimonia di fondazione dei fasci il 23 marzo, ma la tragicità del conflitto, il dramma quotidiano vissuto dalle popolazioni vanifica ogni loro possibile effetto, la popolazione ormai si è distaccata dal fascismo: “Secondo un rapporto informativo per il duce del 19 febbraio 1944, — ricorda Mazzoni — in Toscana l’80 per cento della popolazione, equamente ripartita nei vari ceti sociali, manterrebbe atteggiamenti ostili e di ‘resistenza’ contro la Repubblica” (p. 164). Non mancano poi conflittualità e dissapori interni che rendono chiara l’imminente sconfitta.

*Oltre il ponte* — potremmo dire parafrasando il bel canto partigiano di Italo Calvino — ci conduce Giovanni Verni, che, con la puntualità e il rigore dimostrati in altre occasioni, dedica il suo saggio a *La resistenza armata in Toscana*.

Basandosi sulla documentazione raccolta presso l’Archivio dell’Istituto storico della Resistenza in Toscana e grazie a una varietà di fonti provenienti da differenti archivi, compresi quelli Nazionali di Washington D.C., l’autore ricomponе un quadro esauriente sui diversi soggetti attivi nel territorio dall’8 settembre alla Liberazione: “In questo clima di crescente sfiducia nei confronti di Badoglio, di timore per le sempre più trasparenti intenzioni tedesche, di progressiva rarefazione, malgrado la stagione, dei generi alimentari e, più in generale, dei beni di prima necessità, i partiti politici antifascisti — che nel corso della guerra in tutta la regione avevano cominciato a ricostituirsi e avevano avviato cauti contatti reciproci, sboccati nella costituzione, più o meno precoce, di organismi unitari variamente denominati — presero a svolgere una capillare e intensa attività di organizzazione, propaganda e chiarificazione, approfittando dell’allentamento della repressione poliziesca e del ritorno alla libertà dei detenuti politici” (p. 195).

Diverse pagine sono dedicate alla “rinascita dei partiti”, alla formazione delle bande partigiane, né si trascura la presenza e la consistenza dell’esercito badogliano, le tante difficoltà e limiti presenti al suo interno: “Ciò che mancò, invece, fu evidentemente una reale volontà di resistere all’invasione tedesca e, quindi, la coordinazione della resistenza da parte dei comandi superiori, condizionati anche dalla presenza dei gerarchi fascisti richiamati alle armi da Badoglio: basti pensare al mancato, adeguato afflusso di uomini e mezzi — che pure a Firenze non mancavano e andarono poi a ingrossare il già pingue bottino della Wehrmacht” (p. 201). Vale la pena ricordare, osserva Giovanni Verni, il comportamento esemplare di singoli ufficiali che svolsero con rigore e responsabilità il proprio ruolo alleggerendo, nonostante l’inefficienza degli armamenti, la pressione nazista.

Alla ricostituzione dei partiti politici sono dedicate alcune pagine che pongono in evidenza il diseguale sviluppo nelle singole province, “la rete si sviluppa lungo il corso dell’Arno, tra Firenze e Livorno” (p. 196), tanti gli ostacoli incontrati, tra questi non ultimi i collegamenti. Le bande partigiane nascono nelle aree più appartate della Regione sin dai giorni immediatamente successivi all’occupazione germanica, sono formate da soggetti diversi: perseguitati per motivi razziali, antifascisti, soggetti animati da ostilità verso i tedeschi, militari allo sbando dopo l’8 settembre. Giovanni Verni partendo da questi primi nuclei segue lo sviluppo delle bande partigiane e la loro organizzazione, si sofferma sulle principali azioni senza mai tralasciare le reazioni durissime dell’esercito tedesco e dei fascisti di Salò. Si pensi anche solo alla Banda Carità, “che con la sua ferocia terrorizzò Firenze e le province confinanti”; alle autorità di polizia, accanto alle quali operavano “analoghi organismi della Wehrmacht e delle SS”, impegnate in un’opera di spionaggio e di controspionaggio, che si articola in una fitta rete informativa a danno della Resistenza.

Accanto alle bande armate si sviluppano altre forme di lotta, quali "la raccolta e la trasmissione di informazioni agli Alleati" (p. 210). Attività che si fonda su rapporti preesistenti al conflitto — si pensi alla colonia anglosassone presente in Toscana — e che ha un ruolo significativo; così come la rete di aiuti ai prigionieri di guerra, agli alleati fuggiaschi promossa dal Pd'A, e a Radio Cora, momento essenziale di collegamento tra i principali centri del partito d'azione.

Questa la situazione nel drammatico biennio 1943-1945: macerie, fame, paura, terrore tra le popolazioni. Ma quale immagine se ne offre altrove e, in special modo, quale immagine ne custodiscono e diffondono gli Alleati? Affronta il tema Marta Bonsanti nel suo saggio *La liberazione di Firenze, delle città d'arte e della Toscana nell'opinione pubblica anglosassone* che, sulla base di un ampio spoglio della stampa inglese e statunitense ("The Times", "Manchester Guardian", "Daily Mail", "The New York Times", "Washington Post" — tanto per citarne alcuni), ricompone — seguendo il suggerimento proposto da Robert Absalom già trent'anni fa — l'immagine della Toscana e dei suoi abitanti. Questione che affonda le sue radici in un radicato immaginario sulla regione "culla del Rinascimento", "alla cui formazione aveva contribuito una lunga tradizione di rapporti tra Toscana e mondo anglosassone, attraverso generazioni di viaggiatori, scrittori, artisti, appassionati d'arte e cultura" (p. 289). Un immaginario che si va radicando e riempiendo di solidi motivi, come ha efficacemente e ampiamente dimostrato Attilio Brilli con i suoi studi, nelle scritture di viaggio che vedono la loro espansione alle soglie dell'Ottocento. Sono i grandi nomi della letteratura anglosassone a essere richiamati dalla Regione, in special modo da Firenze. Immagini lontane affiorano dalle cronache sulla Toscana in guerra, l'obiettivo è puntato principalmente sulle opere d'arte: "Il fatto che in un miglio quadrato fossero concentrate ricchezze artistiche quali il Duomo, la Galleria degli Uffizi, il Bargello e

Palazzo Vecchio faceva sì che la lotta per Firenze fosse una vera e propria "battaglia in un museo" (p. 297). Nelle cronache ricorrono i luoghi più riconoscibili, i *topoi* del *Grand Tour* e di *Camera con vista* di Edward Foster (1908) — sottolinea l'autrice —, che rischiavano di essere distrutti. Con il movimento degli eserciti, l'attenzione si spostava da Firenze a Siena, ad Arezzo. Ciò che invece veniva ricordato di Arezzo, a parte le sue "strade pittoresche e i suoi edifici storici", era il fatto di aver dato i natali a personalità conosciute in tutto il mondo: Mecenate, Petrarca, Pietro Aretino e Vasari. Ma la fama di Arezzo derivava soprattutto dal coro della chiesa di San Francesco, dove erano conservati "forse i più begli affreschi del Rinascimento italiano, coperti muro dopo muro dalle grandi e vivide figure di Piero della Francesca". L'inviato del "Manchester Guardian" notava che al di fuori di Arezzo non esisteva niente di paragonabile, ed esprimeva preoccupazione per la sorte di un simile capolavoro. Ma le notizie sullo stato delle chiese e dei monumenti aretini sarebbero state molto scarse fino a settembre, quando Hartt riuscì finalmente a raggiungere la città "per compiere un'indagine dei danni, e per constatarne la relativa esiguità" (p. 300).

I gravi pesanti stereotipi sugli abitanti della regione, già presenti nella letteratura del *Grand Tour*, si riaffacciano negli articoli pubblicati dalla stampa angloamericana, frutto dell'ignoranza tra gli Alleati che poco conoscevano le condizioni politiche del paese a causa — come ha ricordato Robert Absalom — dell'"assenza di informazioni veritiere sulle reali condizioni amministrative, politiche ed economiche dell'Italia dopo 21 anni di regime fascista" (p. 295). La propaganda fascista aveva occultato o comunque manipolato le notizie sulla vita politica e sociale italiana, le stesse immagini dell'italiano e dell'italiana erano filtrate dalla propaganda, ma questi stereotipi si erano radicati nell'opinione pubblica internazionale e avrebbero creato più di una incomprensione negli anni della guerra. Dal "paese di romantici bri-

ganti" a "indegni custodi di tesori inapprezzati", la galleria dei *clichés* negativi sugli italiani sembra fluire con rapidità e abbondanza dalla penna dei giornalisti investendo in pieno i toscani, travolti da una rappresentazione pittoresca e negativa. Si coglie al contempo una "sottovalutazione delle sofferenze dei civili, coinvolti in un dramma che non veniva percepito in tutta la sua gravità" (p. 310).

Leggendo queste pagine si può senz'altro trovare conferma dei caratteri e degli obiettivi enunciati dal curatore Marco Palla nell'avvertenza ai lettori: "La struttura dell'opera verte essenzialmente su un impianto tematico, all'in-

terno del quale sono seguiti percorsi sia narrativi sia più specificatamente problematico-argomentativi, che si sforzano di tener conto anche delle esigenze 'comunicative' verso un pubblico che utilizzi l'opera per la lettura integrale, per consultazione, per riferimenti e controlli magari occasionali ma utili a rispondere a domande e quesiti, curiosità e interrogativi" (pp. 9-10). L'intento è stato senz'altro raggiunto, anzi da queste pagine si trova più di una sollecitazione a intraprendere nuovi lavori, approfondimenti, a valorizzare altre fonti: ci auguriamo che ciò avvenga presto.

**Camillo Brezzi**

## La Resistenza delle donne tra memoria e narrazione

Lucilla Gigli

Il Centro documentazione donna di Modena, luogo di relazione e di confronto politico, impegnato da molti anni in un'opera di custodia e di valorizzazione della memoria femminile, ha promosso nel 1993, in collaborazione con le sedi locali di Udi e Cif, una ricerca dal titolo *Donne e Resistenza. La forza della memoria*. La ricerca ha comportato la raccolta di fonti orali e documentarie, arricchendo così l'archivio che conserva, tra l'altro, anche il fondo di Gina Borellini, una delle protagoniste della lotta di liberazione e della scena politica del secondo dopoguerra. Di questa ricerca è frutto il volume *A guardare le nuvole. Partigiane modenesi tra memoria e narrazione*, a cura di Caterina Liotti e Angela Remaggi (Roma, Carocci, 2004, pp. 339, euro 25,60).

Come annuncia nelle prime pagine del suo *Diventare partigiane* Caterina Liotti, il libro si propone di ricostruire, attraverso le testimonianze raccolte, l'ingresso delle donne nella sfera pubblica seguendo come filo conduttore la "percezione di sé, quale soggetto femminile che rivendica spazi propri nella sfera pubblica", e per seguire questo itinerario di lettura

l'autrice rivolge attenzione agli anni precedenti la guerra e a quelli successivi. Dall'analisi delle fonti emergono tratti comuni nell'esperienza vissuta dalle protagoniste, uno di questi (come altre ricerche hanno sottolineato) è l'influenza della famiglia — padri, fratelli, mariti — nella scelta antifascista: "Mio padre era un antifascista", ricorda Oneglia Po, "e a casa mia, mi ricordo sin da piccola, abbiamo sempre festeggiato il 1° maggio"; mentre per altre la scelta avviene tra i banchi di scuola. Partecipazione per le donne significa promuovere proteste, manifestare apertamente contro i razionamenti e la mancanza di viveri, i bassi stipendi delle operaie, "atti di resistenza non violenta che facevano della disobbedienza un'opzione politica", sostiene Caterina Liotti; "per la prima volta sono le donne a difendere gli uomini" occupandosi del sostentamento dei figli, della ricerca di cibo e acqua, di nascondere gli ebrei, gli ex prigionieri e i soldati allo sbando. Alcune testimoni raccontano il proprio ingresso nelle formazioni partigiane e come, nonostante non avessero esperienze politiche alle spalle, questa fosse stata una scelta consa-